

## “UN NODO D’ACCIAIO” A CORNIGLIANO (GE)

Arrivare a Cornigliano per chi viene da Taranto dà una sensazione di straniamento fortissima. Esci dall'aeroporto, imbocchi una strada che si chiama, appunto, via Cornigliano, e alla tua sinistra è subito Taranto. Non proprio Taranto, no; da noi Cornigliano si chiama Tamburi e sai che i palazzi sono altri, le strade più strette ma con lo stesso traffico impossibile; ma la senti, inconfondibile, quest'aria familiare, questo cielo opprimente e la giornata invernale non aiuta, questi rossi smorti sui muri e vedi questi impianti disumani nella loro enormità e nel loro essere a ridosso delle abitazioni che ti viene da pensare che sono vivi e allora adesso, sotto i tuoi occhi, se la mangiano la città. Come si stanno mangiando la tua. No, la tua di più. Sicuro. Ma che gara stupida. E comunque sì; a Cornigliano un tarantino si sente a casa.

Ci siamo andati in gruppo a Cornigliano, da Taranto e un po' da tutta l'Italia. Siamo un'Associazione ambientalista, ci chiamiamo TarantoViva e da anni coltiviamo un sogno bello e grande e impossibile, che è vedere restituita la nostra terra amara a noi. Alla gente insomma. Ora non ce l'abbiamo; la calpestiamo, percorriamo le strade, ci viviamo, sì. Ma veramente, sopra ogni cosa, ci moriamo. Moriamo di cancro in una città che se l'è presa negli anni Sessanta uno stabilimento siderurgico che poi è diventato il più grande d'Europa. E allora insomma, non è Taranto. Con la sua estensione che è due volte e mezzo la città, beh, noi lo dobbiamo dire. Viviamo a Ilvaland. Che non è un parco divertimenti, lo si può ben immaginare. Però quando quarant'anni e passa fa si decise di costruire l'acciaiera nella città le aspettative sul futuro di Taranto non si discostavano molto dall'idea di un Eldorado industriale. Dicono che l'avrebbero costruita anche in piazza Immacolata, che è una piazza centrale dove ora stanno le palme e lo struscio del sabato sera, per dire di tutto il bene che si pensava allora dell'acciaiera e del futuro prospero che avrebbe indotto.

Poi qualcosa è andato storto e abbiamo avuto i morti, tanti, sul lavoro e quelli, tanti di più, sui letti d'ospedale. Taranto è una città piena di contraddizioni e allora qui da un lato si assiste a un'emorragia inarrestabile di ragazzi che prendono e vanno via a cercare una speranza lontano da una disoccupazione che ormai è stereotipo peculiare come lo scirocco appiccicoso e la pizzica del Salento e dall'altro aumentano in maniera esponenziale eppure così silenziosa i decessi per cancro. Ai Tamburi, che è

il quartiere limitrofo all'acciaieria, il tasso di mortalità per tumori – soprattutto ai polmoni – è due volte e mezzo il dato nazionale. Due volte e mezzo a uno. Come il rapporto tra l'estensione dell'Ilva e della città di Taranto. Curioso, vero?

Il siderurgico è un'industria importante, irrinunciabile per l'economia nazionale e internazionale. Ma a noi pare strano che nel 2007 si debba morire in nome di sorti che forse altrove sono magnifiche e progressive ma che qua sono amare e viaggiano in direzioni opposte all'idea che normalmente si ha di un territorio che almeno nominalmente appartiene all'Occidente progredito e sviluppato. E infatti, di Cornigliano e del suo siderurgico noi di Taranto abbiamo sentito raccontare una storia diversa, da quasi due anni a questa parte. Una storia che parte dagli stessi problemi, dalla stessa aria malsana, dallo stesso mare che non si può chiamare più mare, dalle stesse storie di morti, e che però ha avuto un esito differente. Una storia che racconta della chiusura dell'area a caldo e della conseguente bonifica e che finisce quindi con la vittoria della città sull'industria. E così il 29 gennaio Taranto è andata a Cornigliano. Con un libro, con domande, con la speranza di sentirsi raccontare che anche per noi potrebbe esserci un lieto fine.

Il libro s'intitola “Un nodo d'acciaio” e il nodo, manco a dirlo, è quello che lega l'Ilva a Taranto e la soffoca con le polveri e il ricatto occupazionale; vi sono raccolte testimonianze di giornalisti, esperti del settore, magistrati e procuratori, artisti, e gente normale. Testimonianze di come la pelle e il cuore dei tarantini hanno vissuto questa presenza, estranea eppure ormai connaturata al nostro territorio, ambivalente nel suo dare il lavoro che è vita e nel toglierla, poi, con le polveri e la diossina. Le domande e la speranza sono state un tutt'uno. Taranto ha chiesto a Cornigliano come si fa a dialogare con le istituzioni e con il Gruppo Riva per la chiusura dell'area a caldo; come si fa a chiedere e ottenere la restituzione di uno spazio alla città, uno spazio martoriato dall'industria pesante, estirpato a Genova e al mare come un organo vitale e trasformato nel polmone di un fumatore da tre pacchetti di sigarette al giorno; come si fa, in poche parole, a ridare futuro a un territorio quando il futuro pare impossibile.

E Cornigliano ci ha accolti. Al Centro Civico della circoscrizione è stato un pomeriggio di scoperte, di scambio, di incoraggiamento, ma anche di ridimensionamento della speranza. Perché abbiamo appreso che la chiusura dell'area a caldo veniva richiesta dalla cittadinanza già a partire dal 1996 ma uno stallo decisionale decennale ha visto la conclusione della vicenda solo nel 2005, e solo perché il ciclo produttivo era terminato.

Nessuna grazia. Solo convenienza girata a beneficenza. Perché abbiamo appreso che l'area dismessa equivale a 1 milione e centomila metri quadri e di questi solo cinquantamila sono stati restituiti alla cittadinanza. Il resto resta, e si scusi il calmebour, al Gruppo Riva. Che forse ha preso la cittadinanza genovese, chissà, e allora tutto tornerebbe. Che dalla dismissione 600 operai sono finiti in cassa integrazione e che dall'empasse li toglierà sempre il Gruppo Riva, con una manovra di riassorbimento che sa di ricatto occupazionale. Perché anche a Cornigliano i dati epidemiologici parla(va?)no di aumenti delle morti per cancro pari al 23% per gli uomini e al 55% per le donne (più stanziali nel quartiere e quindi più, diciamo così, recettive alle polveri) e perché un sindacato autonomo che aveva preso a denunciare un incidente al giorno è stato sbugiardato dal sindacato confederale.

Ma abbiamo anche toccato con mano la forza dei nostri gemelli liguri; una forza che è stata nella mobilitazione popolare, senza cedimenti, e che ha trovato il suo punto di forza nell'indipendenza dai partiti e dai rischi di strumentalizzazione che pure ci sono stati; una forza talmente enorme e rabbiosa e alta che è riuscita a prescindere dall'inerzia delle istituzioni e dagli interessi all'immobilismo sociale dell'industria.

Una forza che ha prodotto, seppure nella loro parzialità, risultati importanti. E che a Taranto vorremmo nascesse, si moltiplicasse, facesse rete e oltrepassasse le mura della città. E' quello che s'è cercato di fare, con umiltà e determinazione, il 29 gennaio scorso. È quello che vorremmo avesse un seguito e una eco più profonda tra la popolazione, le istituzioni, l'industria. È quello che desideriamo, per continuare a credere nel nostro sogno di cielo sgombro e lenzuola bianche e libertà dai ricatti. Che per il lavoro non si dovrebbe più morire. Non nel 2007. Non a Taranto. Da nessuna parte e per nessuna ragione.

Maria Giovanna Bolognini  
Segretario Associazione TarantoViva